



E un luogo da cui scappare senza pensarci sopra un attimo è la Milano di Giuseppe Genna (anzi non dovremmo essere più lì, dovremmo essere già fuggiti lontanissimo dopo aver letto *Italia de profundis*), ma Genna è pervicace, spietato nel trascinarci di nuovo lì con ***Fine impero***: dopo la già dolorosa opera al nero di *Italia de profundis* Genna porta ora a compimento una sorta di mostruosa opera al rosso, in cui il suo livello di mimesi – di più: di somatizzazione – raggiunge livelli quasi, credo, pericolosi: moda e morte, Tom Ford e putrefazione. Qualche giorno fa si è presentato al Caffè Notte 1/3 di [Collettivomensa](#); recava, in uno schedario A2, due quadri di una nuova serie da loro prodotta, uno dei quali raffigurava Santa Fina (San Gimignano 1238), che si piazzò stesa su una trave e le piaghe da decubito la fecero tutt'uno col legno. Ecco, quello che fa Genna con l'Italia è simile, la soffre, ne viene piagato, e tuttavia utilizza tali stimate, di cui in questo romanzo è completamente cosparso, cavia per esperimenti su una lebbra che è l'Italia, per connettersi più profondamente, portare in sé tutto il male, ammantarsi di un'aura costante di orrore malato e riuscire tuttavia a mollare il colpo pesante ogni tot pagine (il primo a pag.30): a mostrarci che esiste sempre uno stato più basso in cui si può cadere.

L'anima è secca come un albero di metallo eretto in un campo chimico da qualche scultore, all'aperto nel gelo dell'inverno.

La casa è un luogo di sconforto e di rabbia. Il tempo in cui viviamo ha ribaltato le case e i loro significati.

Livello di vibrazione 768 della [scala di Gurdjeff](#), preparati: Genna sta arrivando.